

Giovan Antonio Magini e i suoi allievi Antonio Roncò e Giovan Antonio Roffeni

Note in margine al carteggio tra il Magini e scienziati del suo tempo
conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio
di Bologna

Giovan Antonio Magini fu tra i principali protagonisti della vita scientifica europea a cavaliere tra i secc. XVI e XVII, grazie soprattutto ai suoi studi di astronomo e di astrologo — due attività che non possono essere considerate in maniera disgiunta allorché se ne prenda in esame l'opera¹ — che gli fecero ottenere grande celebrità tra i contemporanei. Nato a Padova nel 1555, compì probabilmente i suoi primi studi nella città natale, continuandoli poi a Bologna, ove conseguì la laurea in filosofia nel 1579. Nel 1588 gli fu conferita la seconda cattedra di matematica nello Studio

¹ Cfr. A. FAVARO, *Introduzione al Carteggio inedito di Ticone Brache, Gio. Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII con Gio. Magini, tratto dall'Archivio Malvezzi de' Medici raccolto e illustrato da Antonio Favaro*, Bologna 1886, p. 43. D'ora in avanti = *Introduzione*.

Gli originali delle lettere si conservano oggi presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia. Volume XC: Bologna. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. Raccolta Malvezzi de' Medici*, a cura di M. Fanti, I, Firenze 1977, pp. 84-88) dopo che per anni li si era considerati ormai perduti (cfr. M. Fanti, *In margine ai centenari di Keplero e Copernico. Il ritrovamento del carteggio di Keplero, di Tichone Brache e altri celebri scienziati con Giovanni Antonio Magini*, «L'Archiginnasio», LXIII-LXV, 1968-70, pp. 512-516).

Nel recente lavoro di Giovanni BAFFETTI, *Il «Sidereus Nuncius» a Bologna*, «Intersezioni» XI, n. 3, p. 498 nota 90, — in gran parte dedicato al Magini — s'indica l'esistenza di un errore di trascrizione del Favaro, che avrebbe datato una lettera inviata al Magini dal gesuita Cristoforo Scheiner 9 gennaio invece che 9 giugno 1613.

Due ulteriori contributi — in parte o in tutto sul Magini —, uno mio (*Il copernicanesimo nello Studio di Bologna*) e uno di Enrico PERUZZI (*La critica del sistema copernicano in G.A. Magini*), appariranno nel volume che raccoglierà gli atti del Colloquio, *La diffusione del copernicanesimo in Italia, 1543-1610* (Napoli, 13-14 giugno 1991). Il lavoro di Peruzzi si può ora leggere, con il titolo *Critica e rielaborazione del sistema copernicano in Giovanni Antonio Magini*, nel «Giornale critico della filosofia italiana», LXX (LXXXII), fasc. 3 (1991), pp. 357-368.

petroniano — per ottenere la quale dovette vincere la concorrenza di Galilei² — che conservò sino alla morte, avvenuta nel 1617. Alla base della decisione che lo fece preferire al più giovane rivale in quella circostanza fu forse la natura degli studi da lui svolti sino ad allora, che vertevano in maniera specifica sull'astrologia, disciplina particolarmente ammirata a Bologna. Gli insegnamenti del Magini venivano inoltre a ben combinarsi con quelli di Pietro Antonio Cataldi (allora e sino al 1626 sulla prima cattedra del medesimo insegnamento), un valente matematico nei cui scritti vi sono frequenti richiami a una attività di divulgazione scientifica della quale egli si sentiva investito e che viveva come una sorta di missione non priva d'implicazioni religiose³. Né sempre le iniziative del Cataldi trovarono d'accordo il Senato cittadino, come nel caso di un'accademia da lui fondata, chiusa d'autorità dallo stesso Senato per motivi su cui — allo stato attuale delle conoscenze — sono lecite solo congetture⁴. Il ruolo svolto nello Studio bolognese non impedì al Magini di essere 'in servitù' con i Gonzaga e intervallare la sua presenza a Bologna con soggiorni a Mantova, Padova e Venezia; città quest'ultima ove poté pubblicare una parte cospicua delle opere. L'apprezzamento ottenuto dalla sua attività scientifica, compresa quella che si manifestava nell'insegnamento universitario⁵, trovò pure espressione nei rapporti di stima, quando non anche di amicizia, intessuti con personaggi quali Brahe, Galileo e Keplero.

² Su questa vicenda di nuovo vi è lo studio di Giovanni Baffetti, *Galileo candidato all'Alma Mater. Il «Mathematico fiorentino raccomandato»*, «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 55-60.

³ In merito a tale fatto mi permetto di rinviare al mio, *Tra Università e accademie. Note sulla cultura bolognese del primo Seicento*, «Strenna storica bolognese», XXXVII (1987), pp. 85-86. Segnalo inoltre di seguito alcuni tra i testi a stampa del Cataldi nelle cui parti introduttive il matematico rende manifesta in maniera particolarmente esplicita la volontà divulgativa alla quale ispira la propria attività di autore e di docente nello Studio: *Algebra applicata. Dove si mostra la utilissima applicatione d'essa alla inventione delle cose recondite nelle diverse scienze, e arti*, Bologna 1610 e 1622; *Trattato della quadratura del cerchio dove si esamina un nuovo modo di quadrarlo per numeri...*, Bologna 1612; *I primi sei libri de gl'elementi d'Euclide ridotti alla Pratica...*, Bologna 1620; *Difesa d'Archimede. Trattato del misurare, o trovare la grandezza del cerchio. Dove si difende Archimede Siracusano dalle opposizioni del signor Gioseffo Scaligero...*, Bologna 1620; *Difesa d'Euclide. Dove si dimostra le opposizioni date dal sig. Ioan Alfonso Molina Cano a molte propositioni de gl'elementi d'Euclide non essere di valore, et si mantiene chiara la certissima dottrina d'essi elementi*, Bologna 1626.

⁴ Cfr. *Tra Università e accademie*, pp. 85-86.

⁵ Cfr. *Introduzione*, pp. 13-14.

Con Keplero tali rapporti non si tramutarono in diretta collaborazione forse solo per alcune circostanze occasionali⁶, mentre nel caso di Galileo furono in parte turbati, oltre che da episodi minori, dall'opposizione fatta dall'allievo del Magini Martin Horky con la *Brevissima Peregrinatio Contra Nuncium Sidereum...* (Mutina 1610) alle tesi contenute nel *Nuncius Sidereus*. Una controversia che costò allo stesso Horky l'allontanamento dalla cerchia del maestro e sollecitò l'aspra replica (*Epistola Apologetica...*, Bologna 1611) a firma di Giovan Antonio Roffeni, un altro allievo del Magini a lui particolarmente caro⁷. Il ruolo giocato dal Magini nell'intera vicenda pare piuttosto ambiguo, se è vero che, almeno inizialmente, non mancarono da parte sua gli incoraggiamenti all'Horky⁸; mentre poi non è affatto da escludere che egli sia stato il vero autore dell'*Epistola* o, comunque, ne abbia ispirato direttamente i contenuti⁹. In ogni

⁶ Cfr. *ivi*, pp. 96-100.

⁷ Su questa vicenda si vedano: S. DRAKE, *Galileo. Una biografia scientifica*, trad. it., Bologna 1988, pp. 228-233 e A. BATTISTINI, *Introduzione a Galilei*, Roma-Bari 1989, pp. 41-42. Per quanto concerne il Roffeni mi permetto di rinviare al mio articolo, *Un avviso del «Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo»*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXVII (LXIX), fasc. 1 (1988), pp. 63-70.

⁸ Su questo particolare insiste il FAVARO, *Introduzione*, pp. 124-133.

⁹ Il FAVARO (*Introduzione*, nota 2 a p. 134) è decisamente portato a escludere una simile possibilità, anche se i contenuti di una lettera del Roffeni a Galileo sembrano prefigurarla (cfr. *ivi*, pp. 130-131). Tuttavia la Biblioteca Universitaria di Bologna possiede un esemplare di questo opuscolo (Aula V, Tab. I, D. 1, vol. 31) — come segnala anche il Favaro stesso nella citata nota — alla fine del quale di seguito alla firma «Io. Antonius Roffenus» è aggiunto a penna «sed auctor verus fuit Maginus». Questo fatto non costituisce certo una prova determinante per attribuire il testo al Magini. Tuttavia la miscellanea raccoglie — oltre che l'*Apologetica responsio...*, Patavii 1584; il *Giudicio del sig. Gio. Battista Gazano sopra l'Efemeridi...*, Bologna 1589 e la *Breve instruzione...*, Bologna 1611 (cfr. *Carteggio*, pp. 480, 481-482, 497, nn. 5, 9, 32) —, anche il *Discorso astrologico delle mutationi de' tempi, et de i più notabili accidenti sopra l'anno 1607 di Lodovico Bonbombra. Di nuovo ristampato e accresciuto*, Bologna 1607, che l'autore delle postille manoscritte presenti nel libro segnala essere in realtà del Magini. Una scelta che trova consenziente anche il FAVARO (cfr. *Carteggio*, p. 491). Ciò indirettamente dimostra una certa competenza dell'ignoto autore degli interventi manoscritti — forse il celebre Eraclito Manfredi, tenuto conto che il suo nome, con la data 1758, compare come nota di possesso nel primo foglio del libro — riguardo alla produzione del Magini, o almeno lo rende interprete non disprezzabile di una tradizione di pensiero viva nel mondo culturale bolognese. Anche se a essere vera fosse questa seconda ipotesi, non si tratterebbe comunque di una circostanza da sottovalutare, potendosi riferire l'affermata paternità dell'*Epistola Apologetica*, oltre che a una diretta scrittura del testo, a uno stimolo alla sua stesura e magari a una sua revisione. Ipotesi che mi pare non sarebbe del tutto azzardata tenendo conto dei legami di solidarietà culturale esistenti tra il Roffeni e il Magini e di come il Roffeni stesso, nel ruolo riconosciuto di

caso non appare più attuale assegnargli lo stereotipo di 'nemico' di Galileo attribuitogli per lungo tempo da una critica forse troppo sollecita nel condannare chi non seppe immediatamente far propria in tutto, o almeno in gran parte, la lezione del pisano o non ne sposò risolutamente la causa in qualsiasi polemica culturale di cui fosse stato protagonista¹⁰. Questo senza tener conto della estrema complessità del quadro scientifico di quegli anni, tale da poter indurre taluno ad assumere posizioni divergenti rispetto a quelle fatte proprie da Galileo in nome di meditati convincimenti o anche solo di dubbi che la sua lezione non era in grado di rimuovere completamente, senza che con ciò venissero meno stima e considerazione reciproca tra lui e Galileo o, comunque, senza che una simile scelta debba essere ascritta a calcolo di convenienza o personale antagonismo. Al Magini, in genere, non mancò neppure la stima di alcuni tra i più illustri scienziati appartenenti al suo tempo all'Ordine dei Gesuiti, soprattutto del Clavio, il più celebre tra tutti¹¹. Inoltre, Giuseppe Biancani, il maggiore tra i bolognesi di quel periodo¹²,

allievo prediletto del maestro, ben difficilmente si sarebbe lasciato andare, in una polemica dai risvolti così importanti, a iniziative del tutto personali, non gradite al Magini o comunque da lui non espressamente autorizzate, senza mettersi in contrasto con il maestro: circostanza della quale non mi pare esista notizia.

Anche G. TABARRONI (*Keplero e l'Alma Mater*, «Strenna storica bolognese», XX, 1970, pp. 309-310 nota 17) ritiene assai probabile che il Magini abbia avuto un ruolo importante nella composizione del testo e cita a sostegno di ciò le annotazioni che lo testimonierebbero poste in margine a esemplari del libro conservati a Bologna.

¹⁰ Su questa linea si muove invece, fondamentalmente, il Favaro nell'*Introduzione*.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 138.

¹² Il «vero punto d'origine della scuola emiliana» lo definisce Ugo BALDINI, *La scuola scientifica emiliana della Compagnia di Gesù, 1600-1660. Linee di una ricostruzione archivistica*, in *Università e cultura a Ferrara e Bologna*, Firenze 1989, p. 142. Sul Biancani, oltre ai numerosi riferimenti contenuti in tale lavoro (pp. 116-153), si veda, *Idem*, *Addimenta galilaeana. I. Galileo, la nuova astronomia e la critica dell'aristotelismo nel dialogo epistolare tra Giuseppe Biancani e i Revisori romani della Compagnia di Gesù*, «Annali dell'Ist. e Museo di Storia della Scienza di Firenze», IX (1984), 2, pp. 13-43.

Notizie sul gesuita si trovano in un lavoro di Baldassarre, nipote di un fratello di Giuseppe, del quale si conservano nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (=BCB) due versioni, scritte in anni diversi (1688, 1699), con titolo differente (B 1386: *Origine della famiglia Biancani, alias Lenci...*; B 2526: *Notizie storiche genealogiche della famiglia Biancani di Bologna*). La seconda, in due volumi, presenta rispetto alla precedente maggiori notizie e qualche differenza, per altro minima, nei contenuti comuni (in B 1836 vi è però un albero genealogico della famiglia). Scrive, tra l'altro, Baldassarre: «Gioseffo [...] riuscì il primo matematico di que tempi come lo predicano la memoria de Dottori bolognesi [...] Il Duca di Parma lo volle lettore e fondatore dello Studio e Collegio. Stampò in Bologna per

mostrò di tenerlo in considerazione, tratteggiando, tra l'altro, un breve quadro della sua attività scientifica¹³. Altrettanto fece il Riccioli, allievo del Biancani, pochi anni dopo, con maggiore ampiezza¹⁴.

Il Magini, autore di numerose opere a stampa e di altre rimaste manoscritte¹⁵, fu convinto e tenace paladino dell'importanza dell'astrologia, che difese strenuamente contro detrattori giudicati in numero crescente e sempre più agguerriti, ma non per questo meno lontani dall'errore¹⁶. L'importanza data dal padovano all'astrologia è

Bartolomeo Cochi del 1615 la spiegazione de Luoghi Mathematici d'Aristotele, opera non prima eseguita, a cui aggiunse un trattato delle Scienze Mathematiche e la Chronologia de più illustri matematici sino al di lui tempo e questa è stata seguita da altri Giesuiti e credo dal Magini [B 1386 (p. 8): "imitata da altri Giesuiti [e] credo dal Magini"]. Stampò ancora in Modona per Giuglio Cassiani uno copioso trattato della sfera con l'introduzione alla geografia, il preparamento allo studio delle mathematiche, un trattato del echo et una nuova fabrica d'istromenti per fare con ogni facilità gl'orologi da sole. Così impresso si vede in diversi fogli, luoghi et appresso di me. Così pure si vede in foglio grande stampato in rame in cui vi sono delineate le machie della luna nominate ciascheduna dal nome di diversi matematici tra quali vi è il nostro Blancanus»; *Notizie*, I, pp. 7-8. Tra gli «altri Giesuiti» che seguitarono o imitarono il lavoro del Biancani dovrebbe essere considerato anche il Riccioli, che nel suo *Almagestum Novum* (Bologna 1651) ebbe a scrivere una serie di brevi biografie di matematici. Non conosco invece che il Magini abbia fatto altrettanto. Baldassarre (*Notizie*, I, p. 6) ricorda anche un Antonio di Giovanni, nipote di Giuseppe, gesuita, morto a Modena nel 1630, servendo nel lazzeretto.

¹³ Cfr. *Clarorum mathematicorum chronologia*, in *Aristotelis loca mathematica ex universis ipsius operibus collecta, et explicata. Aristotelicae videlicet expositionis complementum hactenus desideratum*, Bononiae 1615, p. 63. Ma anche *Sphaera mundi seu cosmographia. Demonstrativa, ac facili methodo tradita...*, Bononiae 1620, pp. 393 e 397. La *Sphaera* fu ristampata a Modena nel 1630 e nel 1635 «insieme con un suo [del Biancani] trattatello de' Horologiis» (lettera di Giannantonio Rocca a Bonaventura Cavalieri, Reggio Emilia, 4 novembre 1635; in B. CAVALIERI, *Carteggio*, a cura di Giovanna Baroncelli, Firenze 1987, n. 23), come poi nel 1653.

Grande è l'interesse che il Biancani mostra verso la musica, di cui tratta spesso nella sua opera. Particolarmente critico si mostra verso taluni indirizzi che essa andava prendendo al proprio tempo, così da giudicarla «*corrigendam et restaurandam*» — attività per la quale valuta positiva la produzione di Vincenzo Galilei (*Spaerae*, p. 396) — e da concludere la propria *Clarorum mathematicorum chronologia* (in *Aristotelis*, pp. 64-65) con una filippica contro «*recentes musicos omnes, quos Contrapuntistas appellant*».

¹⁴ RICCIOLI, *Almagestum Novum*, I, p. XXXVII.

¹⁵ Ne fornisce un elenco di quelle a stampa il Favaro (*Carteggio*, pp. 477-514). D'ora in avanti, a ogni opera del Magini citata per la prima volta verrà posta accanto l'indicazione della pagina o delle pagine in cui è descritta e del numero che le è assegnato in tale elenco.

¹⁶ Come scrive il FAVARO (*Introduzione*, p. 58) egli ebbe «fama altissima [...] come astrologo». La sua opera «più schiettamente astrologica» (ivi, p. 48) fu il *De astrologia* del 1607 (cfr. *Carteggio*, p. 490, n. 20). L'opera è aspramente polemica nei confronti dei detrattori dell'astrologia, della quale difende validità e liceità. Il Magini è critico soprattutto nei riguardi di coloro che negano sia utile in campo medico. Il bersaglio non pare generico,

di per sé un elemento in grado di contribuire a chiarire i motivi che lo spinsero nelle sue prime opere a fare proprio un copernicanesimo interpretato alla luce delle letture fattene da Erasmo Reinoldo¹⁷. Una scelta resa ancora più evidente nei suoi fondamenti dalla circostanza che in questi scritti i nomi di Copernico e del Reinoldo vengono di sovente proposti assieme, nel quadro di un elogio che, accumulandoli, indica nell'opera del secondo una fondamentale applicazione degli insegnamenti dell'altro¹⁸. Questa scelta concettuale del Magini trova poi un suo logico corollario nella precisazione

poiché, pur senza indicare nomi precisi, egli fa riferimento a quella che ai suoi occhi appare come una vera e propria scuola di pensiero, i cui argomenti gli sembrano ispirati da ignoranza e imperizia nella materia trattata. Scrive, tra l'altro, Giovan Antonio: «Philosophiae partem, Astrologiam dico, divinam atque admirabilem Dei providentiam agnoscimus, ut qui coelo tamquam instrumento pulcherrima stellarum varietate adornata utitur, quo haec inferiora a se creata gubernet, ac moderetur: ideoque praefixum, ac certo syderibus motum ordinemque praescripsit, quem tamen ipse inhibere, rafrenare, et invertere potentia sua (ut vocant) absoluta facillime possit [...] Sunt enim hac nostra tempestate nonnulli Astrologiae omnes penitus inscij, licet alioqui aliarum scientiarum cognitione praediti, qui publica voce contra omnium peritorum, ac veterum tam philosophorum, quam medicorum auctoritatem in Astrologiam invehi, et nihil huius pro Medicina posse, nullius esse usui proclamare minime dubitent»; *Io. Antonius Maginus Candido Lectori*. Secondo il Bortolotti (*La storia della matematica nella Università di Bologna*, Bologna 1947, p. 139) «Magini è l'ultimo dei veri scienziati, che si siano dedicati, con intima convinzione, alla *Astrologia*».

¹⁷ Come scrive KOYRÈ (*La rivoluzione astronomica. Copernico Keplero Borelli* trad. it., Milano, 1966, p. 79 nota 1) Reinoldo accoglie i «metodi di calcolo» di Copernico, ma ne respinge la «concezione cosmologica». Un altro personaggio bolognese del tempo che si mostrò interessato all'attività del Reinoldo fu l'eclettico Ercole Bottrigari (1531-1612), il quale tradusse *Le Speculationi de i movimenti dell'ottava, nona et decima sfera secondo il Reinoldo*, Ferrara 1581, opera rimasta manoscritta, che oggi si conserva presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna: B 4050 (cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. CV: Bologna. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, a cura di M. Fanti e L. Sighinolfi †, Firenze 1990, p. 68). Sul Bottrigari è da vedere la voce, curata da O. Mischiati e A. Cioni, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 13 (1971), pp. 491-495. Il Riccioli giudica l'opera del Reinoldo edita nel 1542 (*Theoricæ Novae Planetarum*) «Scholia doctissima in theoricas Planetarum», aggiungendo poi che nel 1551 lo stesso Reinoldo stampò «Tabulas Prutenicas, in quibus et corrigendis Copernici numeris septennium integrum consumpserat»; *Almagestum Novum*, I, p. XXXIII.

¹⁸ Questo appare evidente dai contenuti delle varie edizioni delle sue effemeridi (cito, tra tutte, la prima, quella veneziana del 1582; cfr. *Carteggio*, pp. 477-478, n. 1), ma anche negli altri suoi lavori, come a esempio nell'*Apologetica responsio ad Franciscum Iunctinum*, Patavii 1584 (cfr. *Carteggio*, p. 480, n. 5). Ma è in particolare nelle *Novae*, Venetiis 1589 (cfr. *Carteggio*, p. 481, n. 8) ove più è dichiarato con evidenza il legame posto tra le opere del Copernico e del Reinoldo.

dei limiti entro cui egli intende accogliere la lezione di Copernico¹⁹. Una lezione giudicata straordinariamente importante nel suo insieme, dalla quale tuttavia va espunta la scelta eliocentrica, perché lontana dalla verità e assurda: un 'errore' non privo però di antecedenti, anche illustri, comunque scusabile se posto a confronto con i grandi meriti del polacco²⁰. Anzi, tra gli scopi a cui il Magini ispirò la propria produzione scientifica si può individuare, almeno per un certo periodo, il tentativo di minimizzare l'importanza dell' 'errore' copernicano attraverso proprio l'esaltazione del pregio scientifico complessivo del suo insegnamento, grazie al quale si potevano costruire le migliori tavole dei moti celesti sino ad allora possibili, quelle appunto di Erasmo Reinoldo²¹. Negli anni la sua fede copernicana venne però incrinandosi sotto lo stimolo soprattutto della lezione che andava proponendo Brahe. Magini venne allora elaborando un modello del mondo 'tychonico-copernicano'²², diverso dal precedente, così da essere indotto, a esempio, a modificare, in occasione della stampa delle sue effemeridi del 1609²³, l'impianto con cui usualmente le presentava, fatto di quattro distinte dissertazioni (*Trattato primo. Dove si tratta de' principij dell'astrologia naturale, ovvero giudiziaria; Trattato secondo. Nel quale si espone la pratica, et uso delle Efemeride; Trattato terzo. Delle rivoluzioni, ovvero*

¹⁹ Afferma il FAVARO (*Introduzione*, p. 72) che il Magini «vuol mostrare come si possa, lasciando la terra in riposo, introdurre nella astronomia antica tutti i perfezionamenti recati dalla riforma copernicana».

²⁰ «In qua quidem narratione sequemur observationes eruditissimi viri, et praestantissimi artificis Nicolai Copernici, quae cum coelo mirifice consentiunt, neglectis tamen illius hypothesibus de multiplici mobilitate terrestri globi, et de quiete tum solis in centro universi, tum stellati orbis, quas ut multitudinem sphaerarum evitaret, ingeniosissime ille quidem excogitavit. Sed hae, ut nimis a veritate remotae, atque absurdae, a cunctis fere exploduntur adeo ut multi etiam inclementer in tantum virum, cui plurimum debet, aeternumque debebit Astronomia, hac una de causa invehantur; tametsi nemo motuum rationem hac ipsa Copernici expeditorem, et certiorum profert hactenus potuerit»; *Novae. Praefatio*.

²¹ Cfr. *ivi*, *Ioanni Iacobo Tomialo Veronensi Viro Ornatissimo Io. Antonius Maginus Patavinus S.P.D.*

²² Così il RICCIOLI (*Almagestum Novum*, I, p. XXXVII) definisce quello proposto da Giovan Antonio nelle «tabulae» del «supplementum Ephemeridum ac Tabularum secundorum Mobilium [...] cum Compendio calculandi Eclipses Tychonice» (per l'opera a cui si riferimento cfr. *Carteggio*, p. 498, n. 34). Nelle sue *Tavole del primo mobile* (Venezia 1606, p. 1) il Magini denomina Copernico «il grande» e Brahe «restauratore de' moti celesti» (sull'opera: *Carteggio*, p. 489, n. 18).

²³ Cfr. *Carteggio*, p. 493, n. 26.

*annui ritorni del sole; Trattato quattro. Delle stelle fisse*²⁴), le ultime due delle quali furono soppresse in quanto i fondamenti scientifici su cui ne erano solitamente basati i contenuti non venivano più giudicati compatibili con la nuova prospettiva concettuale verso cui era ormai orientato. Lo stesso autore lasciava per altro intendere nella circostanza che tale edizione delle effemeridi avrebbe costituito solo una tappa intermedia verso una loro riscrittura alla luce degli insegnamenti del Brahe²⁵. Questo non indica tuttavia un ripudio completo da parte di Giovan Antonio di quanto in precedenza affermato riguardo a Copernico, la cui lezione continua, nel suo complesso, a essere giudicata positivamente. Costituisce però segno di una ancora più decisa e articolata presa di distanza da alcune scelte del polacco, soprattutto da quella eliocentrica, criticata con toni più severi rispetto a prima²⁶. Nel *Supplementum* del

²⁴ Cito da *Effemeridi dei moti celesti...*, Venezia 1583 (cfr. *Carteggio*, p. 479, n. 3).

²⁵ «In hac postrema nostrarum Ephemeridum editione duos praetermittere volui in isagogicis tractatus, unum nempe de annuis revolutionibus, quem olim secundum Coperniceam rationem construxeram, quam hoc tempore, quo motum solis a Tichone Brahe correctum ac emendatum habemus, inutilem iudicavimus; unde tutius erit, annuas revolutiones ex Tychonicis conficere, prout infra in supplementis isagogicarum ad Ephemerides docemus. Alterum verum de stellis fixis valde copiosum tractatum quem nobis consultius visum fuit praetermittere, cum et ille secundum Coperniceas supputationes sit extractus, quem valde a Tychonicis observationibus, et a vero ipso discrepare satis constat. Quare nisi aliquis studiosus non ab hoc labore sublevaverit, cogitamus denuo consimilem, immo ampliorem et commodiorem condere tractatum secundum Tychonicum stellarum fixarum catalogum, idque quam primum nobis licuerit. Utinam vero restituo quinque errantium stellarum a schola tychonica nobis primo quoque tempore communicaretur, quo Ephemerides de novo elaborari possent cum coelo ipso apprime consentientes; praesertim cum praeteritis diebus motum Lunae Tychonum in compendiosam adeo rationem reduxerimus, ut multo promptius possit ex nostris illis tabulis verus Lunae motus colligi, quam de Coperniceis, vel quibusvis alijs tabulis. Nam pro construendis Ephemeridibus dimidium laboris ac temporis consumitur circa lunarem motum. Quare si Deus nostris votis favere dignabitur, ut aliorum primi tychonicas tabulas de quinque reliquorum planetarum motibus habeamus, speramus multorum annorum Ephemerides brevi constructuros. Nos enim in hac re cuiquam vivente cedere volumus, cum apud nos mira extent compendia pro absolvendis quam citissime consimilibus laboribus, etsi libenter Origano cedemus in productione Ephemeridum Copernicearum ad multos annos cum hunc laborem inutilem censeamus»; *Io. Antonius Maginus Benevolo Lectori S.*

²⁶ Cfr., a esempio, l'edizione di Francoforte (1610) delle sue effemeridi (cfr. *Carteggio*, pp. 495-496, n. 30) ove si afferma (p. 1) che Copernico «in motu Solis valde aberravit», sottolineando poi in specifico vari errori che il Magini riteneva il polacco avesse fatto e si esalta a più riprese la lezione di Brahe.

Nella *Confutatio diatribae Ios. Scaligeri de Aequinoctiorum Praeccessione*, Romae 1617 (cfr. *Carteggio*, p. 501 n. 38) vi sono interessanti affermazioni sia per quanto riguarda Copernico

1614²⁷ poi, accanto a un dichiarato plauso per il Brahe²⁸, vi è un'ampia attenzione del Magini per Keplero, e non solo per quanto ne riguarda la lezione scientifica. Al centro dell'interesse paiono infatti essere posti soprattutto i rapporti personali da lui intessuti con Keplero stesso²⁹. Una scelta che lo stimola a presentarne un vero e proprio rendiconto con a sostegno la riproposta di un gruppo di lettere da lui scambiate con l'astronomo tedesco dal 1601 al 1610³⁰.

Nella *Confutatio diatribae*, opera edita postuma per volontà di mons. Lelio Ruini nel 1617, compare in Magini un atteggiamento assai benevolo nei confronti dell'eliocentrismo copernicano, respinto solo dal punto di vista filosofico e accettato in maniera esplicita come mai prima da quello astronomico («non est hic negandum hypot-

(«inter recentiores artifices unus Nicolaus Copernicus eximiae eruditionis vir, ac incomparabilis memoriae, ut multitudinem Sphaerarum evitaret, diversum a reliquis mundi Systema excogitavit, seu potius Aristarchi opinionem et aliorum quorundam antiquorum revocavit, dum Solem in mundi centro quiescentem statuit ac simul Firmamentum ipsum»; p. 6) che Brahe («Tycho Brahe coelestium motuum restitutor, qui omnes antiquos diligentia, ac instrumentorum perfectione longe superavit»; p. 11 «recurramus ad Astronomiae instauratorem Tychonem Brahe»; p. 23). Non mancano nell'opera neppure significativi riferimenti ai limiti entro cui l'autore pone l'attività scientifica («Astronomi [...] scopus est, si non veras hypotheses investigare, saltem apparentes et verisimilis stabilire, ex quibus possit phaenomena tueri, ac motus et passiones astrorum praedicere», p. 83). Sulle caratteristiche generali di questo testo cfr. *infra*.

²⁷ Cfr. *Carteggio*, p. 498, n. 34.

²⁸ Cfr. la dedica, *Illustrissimo, ac doctissimo viro Agesilao Marescotto...* Sul Marescotti, che si distinse nella «guerra delle scritture» al tempo dell'interdetto di Venezia per un suo *Avviso* contro quello del Quirini, che ebbe ben due stampe nel 1607, si veda G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, V (1786), pp. 238-240.

²⁹ «potissima (ut verum fatear) fuit causa, cur ego a Keplero postulaverim, ut mihi suas de Motu Martis tabulas communicare vellet; non autem ad nova Epphemerides construendas, ut ille suspicatus est. Qua in sententia nihilominus si ille perstitisset, id oneris libenter suscepissem. Ceterum illud in posterum studebo, ut reliquorum Planetarum hypotheses ac calculus ad usum earundem nostrarum generalium tabularum conformentur ad eundem modum, sicut in Martem praestitimus, cuius absolutas secundum novam formam manuscriptas tabulas adhuc reservamus oportuniore tempore studiosis communicandas. Porro in his Martis tabulis, ac calculo nunc sequutus sum terminos hypothesis Kepleri, nec ad alios hypothesis formas Ptolemaicam dico, ac Tychonicam illas aptandas temporis angustia duxi, facturus hoc in mearum theoriarum nova reformatione, ubi illas, praeter hanc usitam Ptolemaicam formam hactenus ab omnibus fere comprobata, astruemus quoque systemati mundano de Copernici, et Tychonis sententia congruentes, quo pro virili omnibus satisfiat»; *Illustrissimo, ac doctissimo viro Agesilao Marescotto*.

³⁰ Le lettere sono state riproposte tutte dal Favaro nel *Carteggio*. Lo stesso Favaro ne ha inoltre analizzato una parte dei contenuti in alcune pagine della sua *Introduzione* (91-101).

hesim Copernici de mobilitate terrae fuisse idoneam ad salvandas et praedicandas coelestes apparentias, qui est unicus scopus Astronomi»). Un punto di vista nuovo che si colloca singolarmente al termine di un processo speculativo che appare indirizzato verso un progressivo distacco dal copernicanesimo, anche e solo all'interno dei limiti nei quali lo aveva precedentemente accolto. Si tratta di un fatto interessante non solo in sé, ma soprattutto per il momento in cui si stabilì di dare alle stampe l'opera, cioè appena un anno dopo la messa all'indice del *De revolutionibus* di Copernico. Una coincidenza cronologica che è difficile ritenere casuale e che finisce per porre in primo piano la figura di mons. Ruini — nunzio in Polonia dal 1612 — che ne volle la pubblicazione³¹.

L'importanza crescente che la lezione di Brahe venne ad assumere per il Magini è comunque documentata anche dal titolo stesso con cui fu dato dalle stampe (*Tabulae Novae iuxta TYCHONIS rationes elaboratae quibus Directionum conficiendarum brevior, ac faciliior quam umquam antehac a nemine ars traditur*, Bononiae, apud Sebastianum Bonhomium 1619) un lavoro che egli lasciò interrotto al momento della morte (sopraggiunta nel febbraio del 1617³²), poi reso atto a essere pubblicato da Antonio Roncò, uno dei suoi allievi più apprezzati, che fu particolarmente stimato dal Biancani³³. Questa indicazione del gesuita, ma soprattutto il fatto medesimo che sia toccato a lui condurre a termine l'opera del Magini — alla stesura del cui testamento era presente³⁴ —, oltre a varie notizie che mostrano come egli abbia continuato a essere un preciso punto di riferimento negli ambienti che conservavano la memoria del padovano³⁵, rivela il prestigio in cui era tenuto nel mondo culturale del

³¹ Sul Ruini si vedano: F. UGHELLI, *Italia sacra*, I, Venezia 1717; G. EUBEL - G. VAN GULIK, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris Aevi*, IV, Monasterii 1923, p. 108; ma soprattutto, M. FANTI, *Carlo Ruini (1530-1598). La famiglia - Il personaggio - I tempi*, in M. FANTI - R. CHIOSSI, *Ricerche su Carlo Ruini (1530-1598)*, Bologna 1984, p. 51.

La *Confutatio* è già stata menzionata alla nota 26. La citazione è a p. 84 del testo maginiano.

³² Cfr. *Introduzione*, p. 26. Sulle *Tabulae* cfr. *Carteggio*, pp. 502-503, n. 40.

³³ «Ioan. Ant. Magini Tabulae Novae Directionum, quas posthumas et imperfectas R. P. Antonius Roncho, Bono. eius discipulus Astronomiae peritissimus addita extrema manu supplevit»; *Sphaera mundi*, p. 397. Il Favaro definisce il Roncò «prediletto discepolo» del maestro e ricorda come Fabio, il figlio di Giovan Antonio, gli abbia dedicato «la tavola dell'Italia di suo padre contenente "Elba isola olim Elva"» (*Carteggio*, p. 472 nota 1).

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 472. Il testamento nella sua interezza è trascritto alle pp. 464-473.

³⁵ Cfr. *Introduzione*, p. 5.

suo tempo. Un mondo nel quale, d'altra parte, doveva essere data notevole importanza ai contenuti delle *Tabulae Novae*, se vale l'attestazione del Biancani, il quale ricordando il Magini ne rammenta solo due lavori³⁶. Quello appunto curato dal Roncò e un altro, nato dalla collaborazione del Magini con Cesare Marsili³⁷, nobile bolognese probabilmente suo allievo. Il Marsili a una devozione per il padovano non sopita dalla sua morte³⁸, seppe inoltre unire una profonda amicizia con Galileo³⁹, al quale anche promise d'inviare le «*Tabulae Solis et Martis*» — opera che doveva evidentemente godere di buon credito tra gli scienziati del tempo ed era comunque sfuggita alle mani dell'Inquisizione, pronta, alla morte del Magini, a requisirne i manoscritti e la biblioteca —, pur non essendo chiaro se abbia dato seguito concreto a tale desiderio⁴⁰.

L'incarico attribuito al Roncò non dovette mancare di far sorgere invidie e gelosie nei suoi confronti. Un esempio di ciò sembra costituito da uno scritto di Alfonso Zoboli — allievo reggiano del Magini⁴¹ —, dato alle stampe prima in latino e poi tradotto in italiano⁴². Un'opera che già nel titolo suggerisce la vena polemica che la ispira e che trova modo di manifestarsi appieno nelle parti introduttive del testo. In esse ci si scaglia contro il Roncò per le sue asserite manchevolezze come curatore delle *Tabulae Novae*⁴³. Al centro della questione Zoboli pone «l'arte del dirigere secondo la via rationale [...] sempre così difficultosa a praticare», tanto da

³⁶ Cfr. *Sphaera mundi*, pp. 397-398.

³⁷ «*Tabulae Solis et Martis partim a Ioan. Ant. Magino, partim a Caesare Marsilio patritio Bonon. ex observationibus Tychoonis et Kepleri excerptae ed supputatae*» (ivi).

³⁸ Il ritratto del Magini pubblicato nell'anno 1617 da Giovanni Battista Coriolano «suadente Antonio Roncò» è dedicato proprio a Cesare Marsili (*Introduzione*, p. 5 nota 3).

³⁹ Sul Marsili mi permetto di rinviare al mio articolo, *Nel mondo di Galileo. Le carte Marsili nella Biblioteca Comunale di Bologna ed altri documenti inediti*, «L'Archiginnasio», LXXXI (1986), pp. 325-344.

⁴⁰ Cfr. *Introduzione*, p. 110 nota 4. Vi si segnala inoltre che al Marsili toccò di avere dedicata da Fabio Magini una tavola dell'*Italia*. Sul sequestro delle opere di Giovan Antonio si veda ivi, p. 61.

⁴¹ Cfr. G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese, o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del sere.mo Signor Duca di Modena*, Modena, V (1784), p. 434.

⁴² Nella sua veste in lingua italiana: *Supplimento al libro delle Direzioni del Magino già stampato imperfetto in Bologna, l'anno passato MDCXIX...*, Padova 1520 (cfr. *Carteggio*, pp. 503-504, n. 42; per la versione in lingua latina, p. 503, n. 41).

⁴³ Cfr. *Supplimento*, p. 1, ove si asserisce che lo stesso Roncò «a cui fu dato questo assunto di perfezionare l'opera si scusasse di poi che questo non fosse peso per le sue spalle».

costituire un cimento assai arduo per gli scienziati di ogni tempo. A rendere agevole l'«arte» era invece riuscito il Magini, che ne aveva indicato la via nelle «tavole» preparate per il suo libro, attraverso le cui indicazioni — secondo quanto avrebbe asserito il padovano stesso — si era in grado di «far qual si voglia direzione con facilità mirabile con l'aiuto di una, o due facciate sole»⁴⁴. Afferma Zoboli che giunto quasi casualmente in possesso delle *Tabulae Novae* aveva ben presto compreso quanto fossero veritiere quelle affermazioni, ponendosi quindi all'opera per rendere di pubblico dominio le scoperte del suo maestro⁴⁵. Con ciò egli avrebbe rimediato alle mancanze del Roncò⁴⁶, incapace d'interpretare indicazioni tanto evidenti, restituendo nel contempo al Magini i grandi meriti che gli spettavano di diritto, «acciocché la dottrina dell'Autore, per colpa del suo interprete, non restasse in tutto defraudata»⁴⁷. L'indubitabile importanza delle *Tabulae Novae* non ha comunque impedito che del suo curatore — il cui intervento sull'opera del maestro è il solo lavoro del quale sia rimasto il ricordo — si abbiano ben poche notizie, ricavabili per lo più da alcuni passi di tale opera⁴⁸. Quella più interessante, tra le poche che è possibile ottenere dal testo stampato nel 1619, riguarda la presenza del Roncò tra i frati del Terz'Ordine Francescano che, negli anni in cui Antonio visse, avevano la propria sede bolognese nel convento di S. Maria della Carità⁴⁹. Questo fatto mi ha sollecitato a una prima lettura dei registri

⁴⁴ Ivi, p. 3.

⁴⁵ «onde havendo poscia fra pochi giorni inteso da me il senso e utilità e facilità di queste tavole grandemente di giorno in giorno mi instava alla loro pubblicazione, insieme con tanta appendice, che sufficientemente fosse all'esposizione e dichiarazione di quelle»; ivi.

⁴⁶ «coloro ch'anno stampato quei suoi fragmenti» non erano stati infatti in grado d'intenderli (ivi). Lo Zoboli propone inoltre una serie di esempi concreti attraverso i quali si prefigge di dimostrare taluni specifici errori del Roncò come interprete degli insegnamenti del maestro (pp. 6-8).

⁴⁷ Ivi, p. 3.

⁴⁸ Cfr. *Lectori Benevolo e Ad Lectorem* (p. 36). L'ORLANDI — a cui rimanda il FAVARO (*Carteggio*, p. 472 nota 1) per ragguagli sul Roncò — si limita a scrivere: «Antonio Roncò matematico e discepolo di Giò. Antonio Magini. *Opus Primi Mobilis, tabulas, et canones eiusd. Magini ante publicationem, morte praeveniti, imperfectum relictum, praepolitum singulari diligentia reditum*. Bonon. 1619. per Sebast. Bonomium. 4». (*Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna 1714, p. 64). Ben poco aggiunge il Fantuzzi (*Notizie*, VII, 1789, p. 212) che identifica la parte in corsivo dell'opera dell'Orlandi con il titolo del libro dato alle stampe dal Roncò.

⁴⁹ Vi risiedeva appunto Antonio al momento in cui il Magini stese il proprio testamento

ove i frati tennero nota degli atti conservati nell'archivio del convento⁵⁰, da cui è emersa la presenza nell'archivio stesso di numerosi documenti nei quali compare il nome Roncò. Una visione diretta del contenuto delle buste in cui essi sono tuttora raccolti chiarisce oltre che la natura dei singoli pezzi — ciascuno dei quali è posto all'interno di una cartella che porta descritto in termini sintetici sulla copertina l'oggetto del documento conservato — anche il motivo per il quale vi sono confluiti. A base di tutto vi è infatti la disposizione testamentaria di Antonio, al secolo Pancrazio, che fa il convento erede di tutte le proprie sostanze. Questo spiega il motivo per il quale i suoi confratelli dimoranti in S. Maria della Carità si premurarono, con il probabile aiuto del Roncò stesso, di raccogliere tutta la documentazione necessaria a certificare lo stato patrimoniale di Antonio. Essi ebbero poi cura di aggiungere alla raccolta degli atti, una volta morto il frate, quelli che attestano l'avvenuta risoluzione di alcuni contenziosi — trascinatasi sino quasi alla fine del secolo — che i religiosi dovettero affrontare con eredi di altri rappresentanti della famiglia Roncò. Dal complesso di questi documenti (nascite, doti, testamenti, donazioni, atti di compravendita), il primo dei quali data 1433, mi è stato possibile raccogliere importanti indicazioni sulle vicende patrimoniali della famiglia Roncò nell'arco di circa due secoli, traendone pure elementi preziosi per ricostruire perlomeno uno schema della genealogia della famiglia (v. tavola) e utili notizie in merito alle vicende di taluno dei suoi rappresentanti, anche se, purtroppo, non ho trovato informazioni riguardo agli interessi culturali eventualmente coltivati da qualcuno

(cfr. *Carteggio*, p. 72). Il Roncò è menzionato tra gli *Autori di varie materie*, sotto la data 1619, nel secondo volume (p. 170) delle *Memorie storiche bolognesi del Terz'ordine secolare e regolare di S. Francesco detto della Penitenza, raccolte da fra Giambattista Grossi cittadino di Bologna, sacerdote terziario regolare francescano del convento di S. Maria della Carità*, voll. 3, il cui autografo è conservato nella Biblioteca del convento di S. Francesco in Bologna, mss. 19-21. Su tale opera si veda, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. 106: *Bologna. Biblioteca di S. Francesco dei frati minori conventuali*, a cura di M. Fanti, Firenze 1990, pp. 19-21.

Sulla sede bolognese del Terz'Ordine Francescano si veda M. FANTI, *Santa Maria della Carità: il convento e la parrocchia dal XV al XVIII secolo*, in *S. Maria della Carità in Bologna*, Bologna 1991, pp. 15-55.

⁵⁰ *Repertorio generale dell'archivio e scritture de RR. PP. del Terz'Ordine di S. Francesco degenti nel convento di S. Maria della Carità di Bologna compito l'anno di nostra salute 1736*; Archivio di Stato di Bologna, Archivio demaniale, S. Maria della Carità, 132/5124.

tra essi. Ho potuto altresì cogliere utili ragguagli sui Roncò con l'ausilio di fonti diverse da quelle conservate nell'archivio del convento, la cui consultazione mi è stata comunque suggerita, in genere, da elementi presenti in quelle carte. Ciò senza ovviamente la pretesa di avere battuto tutte le vie d'indagine che potrebbero permettere di scrivere con la maggiore completezza oggi possibile l'intera storia della famiglia in quei due secoli e oltre⁵¹.

Nel 1433 Bartolomea da Varignana portava in dote un appezzamento di sei tornature al futuro marito Giorgio di Bernardo della terra di Roncò nel comune di Monghidoro⁵², che già dimorava a Bologna nella parrocchia di S. Caterina di Saragozza (gli antenati di Giorgio erano cittadini bolognesi forse dalla seconda metà del '300)⁵³.

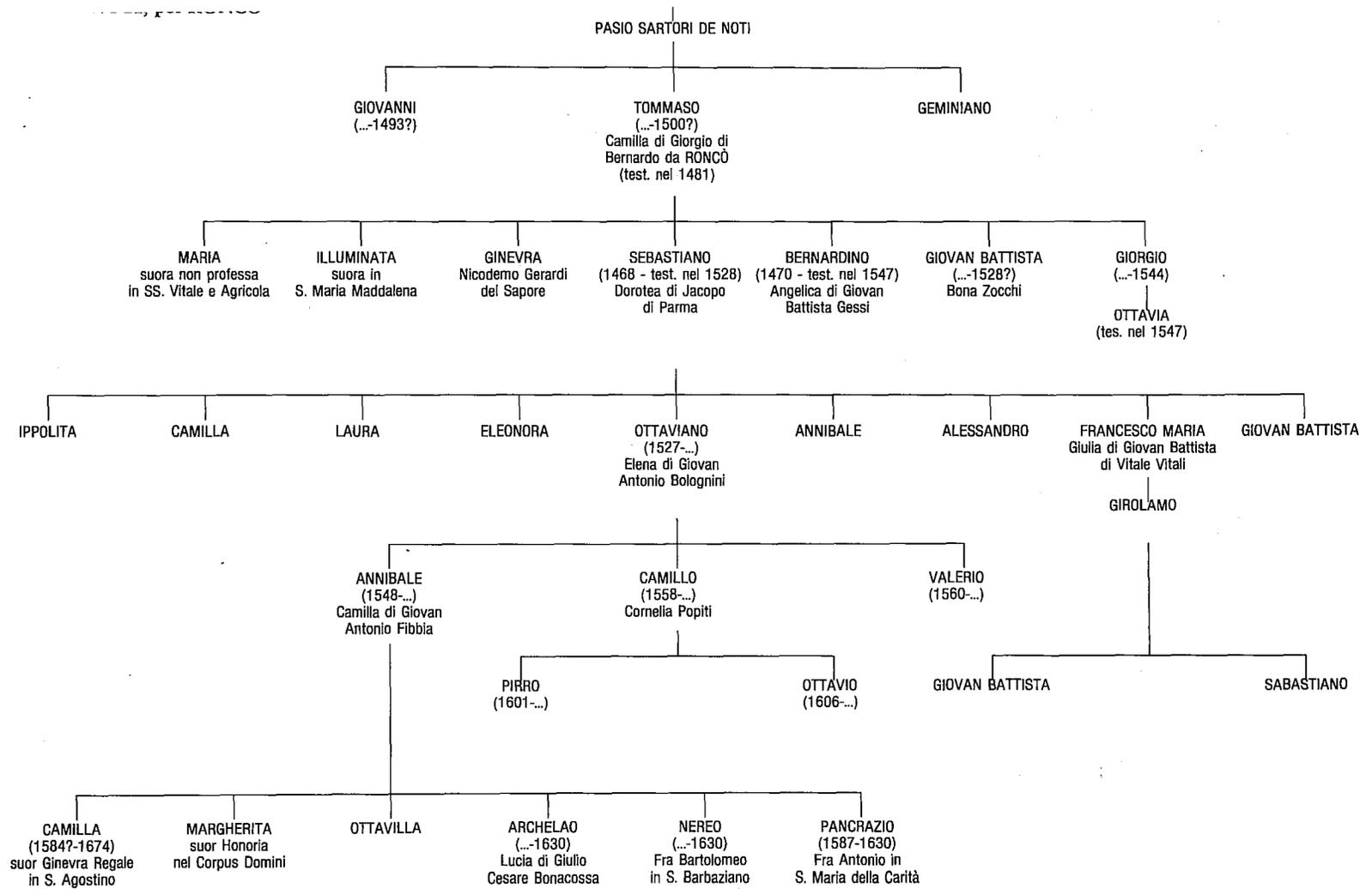
⁵¹ Riporto di seguito per esteso quanto scritto sulle copertine delle cartelle entro cui ogni documento è collocato in stretto ordine cronologico all'interno di due buste (58/4710; 59/4711, *Instrumenti e scritture*) per quanto concerne quelli che riguardano più da vicino Frate Antonio. Degli altri, quando sarà necessario menzionarli in maniera specifica, ricorderò soltanto l'oggetto e la data: *Testamento di Annibale Roncò a favore dei figli Pancrazio, Archelao e Nereo* (1 febbraio 1601); *Rinuncia del P. fra Antonio al secolo Pancrazio Roncò a favore di Archelao e Nereo suoi fratelli con diverse riserve, fra le quali obbliga detti suoi fratelli con dover investire scudi 400 che, salvo lo usufrutto di esso e di detti fratelli loro vita durante, debba spettare al Convento di S. Maria della Carità* (25 aprile 1627); *Testamento d'Archelao a favore di Antonio* (15 giugno 1630); *Assoluzione e convenzioni de PP. della Carità per la persona di d.p. Antonio Roncò eredi di detto Archelao con li PP. di S. Barbaziano eredi del p.d. Bartolomeo Roncò* (2 gennaio 1631); *Finale assoluzione dalle L. 800 tra dd. PP. della Carità e PP. di S. Barbaziano per il debito dell'eredità suddetta d'Archelao Roncò* (18 febbraio 1632).

I due elementi comuni tra la genealogia dei Roncò da me ricostruita e quella del CARRATI (*Alberi genealogici delle famiglie di Bologna*, BCB, B 700, n. 89) sono costituiti dall'individuazione di una discendenza diretta che va da Francesco Maria a Sebastiano e dalla presenza di un Camillo maritato con Cornelia Politi. Tuttavia gli anni in cui sarebbero vissuti, secondo il Carrati, non sono gli stessi che a me risultano dalla consultazione delle carte d'archivio (cfr. la genealogia della famiglia unita a questo lavoro).

⁵² Cfr. il rogito datato 5 marzo 1433.

Roncò compare sia nel catasto Boncompagni che in quello postunitario tra i toponimi della comunità di Monghidoro (cfr. *Elenco dei toponimi che compaiono nel Catasto Boncompagni e nel Catasto Postunitario, divisi per comunità*, in *Mons Gothorum. Monghidoro: la sua gente il suo territorio dal Medioevo ad oggi*, Bologna 1988, p. 201).

⁵³ Nel 1383 ebbero infatti la cittadinanza bolognese Francesco e Tommaso di ser Bertolino e Giovanni di Giacomo di ser Bertolino detti figli di Cheluzzo dalli Ronchè che potrebbero essere stati i capostipiti della famiglia nella città (cfr. B. CARRATI, *Notizie delle cittadinanze state accordate dal Consiglio e Comune di Bologna e Reggimenti*, in BCB, ms. B 674, p. 12). Nel 1410 Francesco e Giovanni furono iscritti nell'arte degli speciali (cfr. *Liber Matricularum Artium*, IV, ff. 169r e 170r, Archivio di Stato di Bologna, Capitano del Popolo, Libri Matricularum delle Società d'Arti e d'Armi; B. CARRATI, *Matricole delle arti di Bologna*, BCB, B 674, p. 236-237). Sui libri delle matricole delle società d'Arti conservati nell'Archivio di Stato di Bologna cfr. A.I. PINI, *I Libri Matricularum Societatum Bononiensium e il loro*



Dalla loro unione nacque Camilla che, unitasi in matrimonio con Tommaso di Pasio Sartori de Noti della terra di Cento, ebbe a ereditare, morta la madre (1481), l'intero patrimonio familiare. I loro figli (Sebastiano, Bernardino e Maria) godettero poi (1493) di un lascito da parte di Giovanni, fratello di Tommaso, abitante nel veneziano, che si occupava di attività legate alla produzione e al commercio della canapa⁵⁴. Una circostanza tale da lasciare almeno il dubbio che i Noti potessero far parte di quel gruppo d'immigrati — per lo più artigiani, tessitori o commercianti — di origine veneziana della quale in quegli anni è documentata a Cento una «discreta presenza»⁵⁵. I primi anni del Cinquecento segnano la graduale scomparsa del cognome Sartori dagli atti ufficiali che riguardano membri della famiglia, mentre a Noti si associa sempre più frequentemente Roncò (o Ronco), destinato poi a divenire il solo con cui vennero ricordati i discendenti di Tommaso di Pasio. Questo affermarsi del cognome Noti e, soprattutto, Roncò avviene in concomitanza con un periodo, durato almeno alcuni decenni, che dovette essere, in genere, piuttosto felice dal punto di vista economico per i membri della famiglia, come segnalano numerosi indizi⁵⁶. In primo luogo l'ingresso di Bernardino nella matricola dell'arte dei salaroli (1505)⁵⁷, poi in quella della lana gentile di Sebastiano (1510),

riordinamento archivistico, Bologna 1967. Sull'organizzazione e attività delle Arti cfr. L. GHEZA FABBRI, *L'organizzazione del lavoro in una economia urbana. Le società d'Arti a Bologna nei secoli XVI e XVII*, Bologna 1988.

Di un Giacomo Roncò autore di un «Compendio della Storia di Bologna dall'anno 610 al 1400» fa cenno il FANTUZZI, *Notizie*, VII (1789), p. 212. L'opera si trova oggi nella Biblioteca Universitaria di Bologna (ms. 1124, n. 9).

⁵⁴ Nell'atto di compera di una casa a Cento, ove allora risiedeva, del 10 maggio 1466, Giovanni di Pasio Sartori de Noti era definito «ortolano».

⁵⁵ Cfr. M. ZANARINI, *Cento nel basso Medioevo (secoli XIII-XV)*, in *Storia di Cento. I. Dalle origini alla fine del XV secolo*, Cento 1987 p. 345. Su Cento e il suo territorio cfr. R. DONDARINI, *Istituzioni, società, beni collettivi in un territorio in trasformazione: il cento-pievese nei secoli XII-XV*, Ferrara 1988.

⁵⁶ Nel 1503 vi era stata una divisione dei beni ereditati dai genitori tra Sebastiano, Bernardino, Giorgio e Giovan Battista. Tali beni, non certo di quantità straordinaria, erano costituiti, oltre che da danaro, da una casa nella Nosadella, un appezzamento di terreno e una larderia.

I Roncò poterono forse avvantaggiarsi della «favorevole congiuntura» presente a Bologna tra la fine del '400 e gli inizi del secolo seguente (L. GHEZA FABBRI, *L'organizzazione*, p. 71).

⁵⁷ Cfr. *Liber Matricularum Artium*, VI, f. 482r e CARRATI, *Matricole*, p. 135. La matricola sotto cui compare il suo nome è quella dei salaroli che — scrive Ovidio MONTALBANI (*L'honore de i Collegi dell'Arti della città di Bologna, breve trattato fisicopolitico, e legale storico*,

dei suoi figli Giovan Battista e Francesco Maria (1520), oltre che del fratello Giorgio (1531)⁵⁸. Non meno importante è poi la documentata intensità con la quale rappresentanti della famiglia acquisirono immobili e terre in città e nel suo territorio⁵⁹. A tutto questo va associata una politica matrimoniale che vede i Roncò legarsi ad alcune tra le più illustri famiglie cittadine⁶⁰.

L'unione tra Sebastiano e Dorotea di Jacopo di Parma fu allietata da una nutrita prole. Tra i loro figli, a Ottaviano toccò, oltre che parte dell'eredità paterna, quella dello zio Bernardino e, attraverso di lui, dell'altro zio Giorgio⁶¹, che proprio Bernardino aveva fatto suo erede. Lo stesso Ottaviano nel 1548, come segno del felice stato economico in cui si trovava, acquistò da Cornelio Malvasia⁶² per cinquecento scudi d'oro uno dei «Luoghi, et Officij de Cavalieri di S. Giorgio nella Romagna», potendo d'allora fregiarsi del titolo di cavaliere, che volle accostato al proprio nome, come dimostrano i documenti che lo riguardano conservati in S. Maria della Carità, a partire da quella data. Egli continuò anche la tradizione, iniziata

Bologna 1670, p. 67) —: «modernamente si chiamano *Lardaroli*, de' quali principale materia e soggetto è la carne di porco [...] gli esercitanti quest'Arte in Bologna s'acquistarono fino da gli antichissimi tempi honoratissima fama per le mortadelle isquisitissime bolognesi».

⁵⁸ Cfr. *Liber Matricularum Artium*, V. ff. 436r, 438r, 440v; Carrati, *Matricole*, pp. 163, 165-166. Il nome preciso dell'arte è «Draperiorum et Lanae». Questo spiega il motivo per il quale in alcuni documenti ognuno di loro poté essere definito «draperio» o «mercator et draperius».

⁵⁹ L'acquisto da parte di Bernardino di due «casette» poste sul suolo della precettoria bolognese dell'Ordine Gerolosimitano (30 settembre 1529) coinvolse negli affari dei Roncò anche il celebre Piero Bembo nel suo ruolo di commendatore per Bologna dell'Ordine. Titolo che gli era stato assegnato nel 1508, ma del quale era entrato in possesso nel 1517 (cfr. C. DIONISOTTI, *Bembo Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, 1966, p. 140). L'acquisto avvenne anche a nome di Giorgio e dei nipoti Alessandro, Annibale e Ottaviano.

⁶⁰ Vi è anche da segnalare la dote di settecento lire con cui Ginevra andava in sposa a Nicodemo Gerardi del Sapore (1513). Nel 1544 si avrà poi una transazione tra Bernardino Roncò e i suoi nipoti Gerardi del Sapore con oggetto la dote di Ginevra.

⁶¹ Il testamento di Giorgio (21 agosto 1544) per numero e ricchezza dei lasciti dimostra che egli aveva conseguito una condizione agiata. Sebastiano (25 marzo 1528) lasciò in eredità ottocento lire a ciascuna delle figlie, quattrocento alla moglie e il resto ai figli maschi.

⁶² Su Cornelio di Napoleone, che sedette nel Senato bolognese e il cui figlio Innocenzo fece una brillante carriera al servizio della Chiesa, si vedano: DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, Bologna 1670, pp. 478-488; L. MONTEFANI CAPRARA, *Famiglie bolognesi*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 4207, ff. 123r-v e 173r.

dai Roncò con Bernardino⁶³ d'imparentarsi con rappresentanti d'illustri famiglie bolognesi, sposando Elena di Giovan Antonio Bolognini, che portava in dote mille e duecento scudi d'oro (1551)⁶⁴. Tradizione che seguì anche il figlio Annibale maritandosi con Camilla di Giovan Antonio Fibbia, con in dote duemila e settecento lire (1586)⁶⁵. Da Annibale e Camilla nacquero almeno sei figli, di cui tre femmine (Camilla, Margherita e Ottavilla) e altrettanti maschi (Archelao, Nereo e Pancrazio). Questi ultimi furono fatti eredi delle proprie sostanze dal padre⁶⁶. Pancrazio, preso l'abito del terz'Ordine Regolare Franciscano e assunto il nome di Antonio, rinunciò a favore dei fratelli alla parte di eredità a lui spettante (1607), salvo un lascito a cui essi si obbligavano a favore del convento di S. Maria della Carità in Bologna. Attorno al 1621 si fece religioso anche Nereo (assumendo il nome di Bartolomeo) presso il convento di San Barbaziano in Bologna⁶⁷. In quell'occasione rinunciò probabilmente ai propri beni ereditari con una formula simile a quella adottata da Antonio. Il solo dei tre fratelli a non vestire l'abito rimase pertanto Archelao, che divenne in pratica il solo depositario dei beni di famiglia per quanto concerneva la linea ereditaria di Annibale, dal momento nel quale a suo favore fece testamento anche la sorella Ottavilla (1629). Beni che, comunque, per un qualche motivo, dovevano forse essere diminuiti rispetto al secolo prima, se hanno valore d'indicazione due circostanze: il fatto che per pagare le spese sostenute dalla famiglia immediatamente dopo la morte di Annibale il fratello Camillo sia stato autorizzato a vendere dei beni⁶⁸ e

⁶³ Si era infatti maritato con Angelica di Giovan Battista Gessi che aveva portato in dote trecento lire. Il DOLFI (*Cronologia*, p. 338) ricorda un Giovan Battista anziano del Comune nel 1526.

⁶⁴ Vi è inoltre da ricordare il matrimonio tra Francesco Maria Roncò e Giulia di Giovan Battista Vitali, che portava in dote cinquecento scudi d'oro (5 novembre 1545).

⁶⁵ Un Giovan Antonio di Andrea è citato dal CARRATI, *Alberi genealogici*, B. 699, n. 88.

⁶⁶ Nel suo testamento (14 febbraio 1601) Annibale Roncò lasciò tuttavia duemila lire a ciascuna delle figlie e il resto dei suoi beni ai tre figli maschi.

⁶⁷ Sul complesso di S. Barbaziano in Bologna, ove era ospitato l'ordine monastico dei Gerolamini, si veda: N. MASURZO, *La chiesa di S. Barbaziano in Bologna: contributo alla conoscenza dell'architettura di Pietro Fiorini*, «Il Carrobbio», XII (1986), pp. 239-248.

⁶⁸ 17 novembre 1601. I beni dei fratelli furono amministrati sino al 1610 dallo zio Valerio, che fu da loro 'assolto' per tale amministrazione (16 febbraio 1610).

il modesto matrimonio contratto dallo stesso Archelao con Lucia di Giulio Cesare Bonacossa (1616), che portava in dote duecento lire⁶⁹. Nel 1630 comunque Archelao stabilì di fare Antonio erede dei propri averi. All'inizio dell'anno seguente nessuno dei tre fratelli era più in vita — forse furono tutti vittime della peste che infierì anche su Bologna in quel tempo⁷⁰ — e i padri di S. Maria della Carità e di S. Barbaziano iniziavano a regolare tra di loro le pendenze economiche che il testamento di Archelao e le precedenti disposizioni di Antonio e Bartolomeo avevano determinato, chiudendo definitivamente la questione l'anno dopo. Le vicende legate all'eredità di Antonio — non comunque l'ultimo rappresentante maschile della famiglia, che continuò a esistere a Bologna per almeno un'altra generazione con i «merzari» Giovan Battista e Sebastiano, figli di Girolamo di Francesco Maria⁷¹ — ebbero un ulteriore strascico allorché morta suor Ginevra Regale (al secolo Camilla), una delle figlie di Annibale, si aprì un contenzioso tra i frati di S. Maria della Carità e le religiose del convento bolognese di S. Agostino⁷², ove

⁶⁹ Il padre di Giulio Cesare Bonacossa era «carpentiere» (come afferma il documento in cui si precisa la dote di L. 750 portatagli dalla moglie Isabella Maccaferri; 28 luglio 1576). Lucia è ricordata dal CARRATI (*Alberi genealogici*, B 707, n. 20).

⁷⁰ Su quell'evento: A. BRIGHETTI, *Bologna e la peste del 1630. Con documenti inediti dell'Archivio segreto vaticano*, Bologna 1968; F. MARTELLI, *Bologna e la peste del 1630: un caso di «unzione» a Borgo Tossignano e la cultura politica e medica del XVII secolo dell'Italia settentrionale*, «Strenna storica bolognese», XLI (1991), pp. 199-246. Secondo quanto affermato da M. MAINARDI (*Origine e fondazione di tutte le chiese, che di presente si trovano nella città di Bologna, col numero de' religiosi, e religiose a clausura per clausura, et ancora dell'anime di tutte le parrocchie*, Bologna 1633, p. 70) al momento della stampa del suo libro in S. Maria della Carità vi erano diciotto frati.

⁷¹ Fecero entrambi parte dell'arte a partire dal 1634 e dal 1640 (cfr. *Liber Matricularum Artium*, V. f. 230 f-v; CARRATI, *Matricole*, p. 307).

⁷² Nella prima busta delle due in cui sono raccolti i documenti riguardanti la famiglia Roncò vi è una cartella di documenti che toccano in particolare le questioni sorte tra le religiose del Corpus Domini e i frati di S. Maria della Carità.

La famiglia poté vantare, oltre a Camilla, tre altre rappresentanti che si ritirarono in convento: Maria (suora non professa in SS. Vitale e Agricola), Illuminata (in S. Maria Maddalena), Margherita (suor Honoria) nel convento del Corpus Domini. Sul convento dei SS. Vitale e Agricola cfr. G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna tra il XIII e il XVII secolo*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., XXIV, 1973, pp. 218-219; su quello del Corpus Domini si veda p. 177. La Zarri segnala inoltre l'esistenza di tre conventi di S. Maria Maddalena (pp. 204-208). Tuttavia, se ha valore la tradizione familiare, Illuminata avrebbe dovuto risiedere in quello di S. Maria Maddalena delle Repentite, dell'ordine agostiniano, posto di fronte alla Chiesa di S. Barbaziano (pp. 205-206), dal 1532 di S. Agostino (p. 166), ove fu suor Ginevra Regale.

essa era entrata nel 1618. Le suore, «come succeditrici» della stessa, pretendevano infatti di ricevere interamente quanto a loro giudizio i fratelli si erano obbligati a dare a suor Ginevra Regale, senza però ottemperare del tutto all'impegno. La vicenda si risolse con la transazione tra le parti che chiuse tutta la storia legata all'eredità di Antonio, al secolo Pancrazio, o almeno altri documenti connessi alla vicenda non si conservano nell'archivio del convento di S. Maria della Carità in Bologna.

Se di Antonio Roncò è oggi quasi perduto il ricordo, maggiore memoria si conserva di Giovan Antonio Roffeni, che, tra l'altro, ebbe il merito di ottenere la stima oltre che del Magini anche del Cataldi. Un fatto di cui è prova il testamento di Pietro Antonio, ove egli stabilisce di destinare i propri beni alla fondazione di un collegio per studenti — che avrà tuttavia breve vita — al quale assegna per rettori lo stesso Roffeni, Matteo Peregrini e Agnolo Antonio Sacchi⁷³. Inoltre, nel medesimo atto, lo stesso Giovan Antonio viene fatto dal Cataldi erede della sua intera produzione scientifica rimasta manoscritta, nonché autorizzato a promuoverne la stampa⁷⁴. Anche se poi a tale volontà dell'amico non mi risulta il Roffeni abbia dato seguito. Una circostanza già rimarchevole in sé, che acquista ulteriore interesse se posta accanto ad altre. In primo luogo è da sottolineare che la produzione di testi a stampa fu, da parte del Cataldi, tutt'altro che modesta, ma non ve n'è nessuno tra tali testi che si occupi di materie astronomiche o astrologiche. Per di più la serie di argomenti trattati dal Cataldi nelle lezioni universitarie pare dimostrare un suo interesse per queste discipline⁷⁵, delle quali doveva essere giudicato esperto se il Senato bolognese gli attribuì l'incarico di stendere il taccuino annuale. Due fatti che se concatenati l'uno all'altro indurrebbero a supporre che proprio a questi temi fossero dedicati, almeno in parte, gli studi manoscritti del Cataldi e che il Roffeni, per qualche motivo, forse di opportunità, non abbia voluto o potuto darli alle stampe.

Il Roffeni era nato a Bologna intorno al 1580; laureatosi in filosofia (1607) e in medicina (1622) presso lo Studio cittadino, vi fu forse lettore per un certo periodo, anche se la questione è piuttosto

⁷³ Cfr. *Tra Università e accademie*, pp. 83-85.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, p. 84.

⁷⁵ Cfr. *Introduzione*, p. 16.

controversa⁷⁶. Astrologo celeberrimo, la sua attività di scrittore si concretizzò soprattutto in una serie di pronostici annuali, ai quali era solito fare precedere brevi saggi in cui toccava un qualche argomento scientifico e talvolta si lasciava andare, come già aveva fatto il suo maestro, a convinte difese dell'astrologia⁷⁷. Almeno uno di questi brevi trattati gli consentì di annunciare la prossima pubblicazione del *Dialogo sopra i Massimi Sistemi* di Galileo, ottenendo per questo, dopo una qualche perplessità da parte dell'amico, un suo sincero ringraziamento. In verità in quelle pagine si può leggere un atto incondizionato di stima per Galileo, ma assai più ritegno nel far proprie le tesi che nel libro avrebbe espresso l'amico: il Roffeni in certi passi pare anzi, pur con molta cautela, farsi sostenitore delle teorie del Brahe⁷⁸. In tal modo egli affermava lo straordinario valore come scienziato di Galileo, ma anche, nel contempo, dava prova di non avere dimenticato la lezione del Magini. Del maestro conservò anche i buoni rapporti con i Gesuiti, che divennero ancora più saldi negli ultimi anni della sua vita, tanto che fece loro dono di parte della propria biblioteca. Un fatto per il quale il Riccioli manifestò la propria soddisfazione, ammettendone, nel contempo, l'importanza per gli studi che lo portarono alla stesura dell'*Almagestum*⁷⁹.

⁷⁶ Cfr. TABARRONI, *Keplero*, pp. 309-310 nota 17. In un atto notarile del 28 marzo 1642 (rogato da Orazio Montecalvi e Giuseppe Spontarelli) si definisce il Roffeni «Per Illu. et ex.mus. D. Io. Antonius quondam Ill. D. Jacobi de Roffeni Art. et Med. Doctor celeberrimus Collegij» (Archivio di Stato di Bologna, Archivio notarile, 5-10-11, Orazio Montecalvi, 1641-1643, f. 78r). Il Montecalvi e lo Spontarelli sono ricordati da G. GRANDI VENTURI, *Inventario delle schede Ridolfi*, «L'Archiginnasio», LXXXIV (1989), pp. 189 (n. 172) e 254 (n. 158).

⁷⁷ Basti ricordare quella contenuta nel suo ultimo *Discorso astrologico* per il 1644 (Bologna, Gio. Battista Ferroni 1644) pubblicato a cura dell'allievo Lorenzo Grimaldi, a sua volta celebre astrologo (cfr. FANTUZZI, *Notizie*, IV, 1784, pp. 311-314; M. CAVAZZA, *La Cometa del 1680-1681: astrologi e astronomi a confronto*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., III, 1983, pp. 432, 437, 457). Ma si vedano anche i *Discorsi astrologici* per gli anni 1621 (Bologna, B. Cochi 1621), 1636 (Bologna, C. Ferroni 1636), 1638), 1638 (Bologna, C. Ferroni 1637).

⁷⁸ Cfr. il mio, *Un avviso*. Nel *Discorso astrologico* per il 1644 il Roffeni afferma (p. 9): «Tichonem Brahe celeberrimum Astronomiae restauratorem»

⁷⁹ Cfr. RICCIOLI, *Almagestum Novum*, I, p. XXXVII. Il gesuita vi sottolinea anche il fatto che la sua amicizia col Roffeni fosse di lunga data. Una indicazione non priva di rilievo se interpretata alla luce dei contrasti esistenti tra il Riccioli e il suo celebre confratello bolognese Mario Bettini, con il quale il Roffeni dovrebbe essere stato in buoni rapporti, se ha valore il fatto che il gesuita abbia potuto porre una introduzione preparatagli da Giovan Antonio nel primo volume dell'*Aerarium* stampato a Bologna nel 1648, cioè quando il

L'esistenza di rapporti di stima tra Gesuiti e personaggi giudicati vicini a Galileo presenti a Bologna nella prima metà del Seicento è cosa nota. Valga per solo esempio il pregio in cui Francesco Maria Grimaldi e il Riccioli tennero il Cavalieri⁸⁰. Grande apprezzamento e amicizia ebbe inoltre il Riccioli per Giovan Battista Manzini — col quale fu anche in rapporti di collaborazione scientifica⁸¹ —, un

Roffeni era già morto da qualche anno.

Sul Bettini e i suoi contrasti col Riccioli rimando alla biografia intellettuale del gesuita bolognese di D. Aricò in fase di pubblicazione, che ho potuto leggere manoscritta grazie alla cortesia dell'Autrice.

Un'altra parte degli scritti del Roffeni finì presso Lorenzo Grimaldi, come egli stesso afferma in una parte (*Lectori Laurentius Grimaldus*) da lui aggiunta al *Discorso astrologico* del maestro per il 1644.

⁸⁰ Cfr. BATTISTINI, *La cultura*, p. 158. Una certa familiarità tra il Riccioli e il Cavalieri mi pare traspaia dai contenuti di una lettera di quest'ultimo, indirizzata a Giannantonio Rocca (Bologna, 28 dicembre 1642), ove si dichiara che «principalmente» per le sollecitazioni del gesuita l'autore della missiva si è deciso a dare alle stampe la sua «operetta di Trigonometria» (CAVALIERI, *Carteggio*, n. 78).

Piuttosto singolare è la mancanza tra gli scienziati presi in esame dal Riccioli di Ovidio Montalbani, un personaggio dal discutibile valore culturale, ma tra le figure egemoni nel mondo bolognese di quegli anni. Un'assenza che può trovare giustificazione indiretta nei già ricordati contrasti che divisero il Riccioli dal Bettini, nel contesto dei quali il Montalbani potrebbe aver preso le parti, almeno per un certo periodo, del secondo, come sembrerebbe dimostrare il suo *inprimatur* all'*Appendix exfucatoria* (Venezia 1653), opera nella quale il Bettini difende i contenuti degli *Apiaria* e dell'*Aerarium* da critiche di cui erano stati oggetto (cfr. ARICÒ, nota 79).

Ad un certo momento, comunque, il Montalbani fu posto, assieme al Manzini, al Grimaldi e allo stesso Riccioli, a fianco di Domenico Cassini, allorché quest'ultimo fu incaricato dal Senato bolognese di costruire la meridiana di S. Petronio in Bologna, dopo che era andata in disuso quella del Danti (cfr. G. TABARRONI, *La meridiana*, in *La Basilica di S. Petronio in Bologna*, II, Bologna 1984, p. 335 nota 10).

A patrocinare la causa del Cassini presso i Quaranta era stato il marchese Cornelio Malvasia (cfr. D. MACCAFERRI, *Gian Domenico Cassini e la meridiana di San Petronio*, «Il Carrobbio», VII, 1981, p. 246). Lo stesso Malvasia intervenne per fare eleggere il Cassini professore di matematica nello Studio bolognese (cfr. A. DE FERRARI, *Cassini Gian Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 21, 1978, p. 484).

⁸¹ Scrive infatti il RICCIOLI (*Almagestum Novum*, I, p. XXXII): «Bononiensis, philosophiae doctor et astronomiae peritissimus, meique amicissimus, edidit anno 1626 Tabulas primi Mobilis cum nova dirigendi arte et compendio directionum, et nunc molitur theoricas planetarum cum tabulis, nec desistit ab observationibus Astronomicis, floretque adhuc anno 1651». Afferma BATTISTINI (*La cultura*, p. 158): «con Manzini si è di nuovo ricondotti a Riccioli». Gli assai stretti rapporti di amicizia tra il Manzini e il Cavalieri sono documentati anche da alcuni passi di lettere del gesuato (cfr. *Carteggio*, nn. 64, 69, 78). Il Manzini nelle sue giovanili *Tabulae Primi Mobilis* (Bologna 1626), dedicando l'opera a Ludovico Ludovisi, si richiama al Magini e in particolare al suo «Primo Mobili» additandolo come fonte quanto mai autorevole in campo astronomico. In un suo lavoro assai più tardo (*Le comete discorso...*, Bologna 1665) l'«Almagesto Nuovo» del Riccioli è ricordato come libro «dove vien registrato

bolognese assai legato al Cavaliere e al Marsili⁸², il quale da parte sua fu in confidenza con il Roncò⁸³.

Le buone e in qualche caso eccellenti relazioni culturali intessute dal Magini e da suoi allievi con scienziati gesuiti⁸⁴ — vi è stato chi ha ritenuto che il Magini subisse addirittura le decisioni assunte da taluno tra i più autorevoli rappresentanti dell'Ordine in campo scientifico e le facesse proprie⁸⁵ —, senza per altro che venissero mai del tutto meno quelle con Galileo, è un fatto che induce a

quasi tutto ciò che hanno detto gli scrittori più principali»; *A chi legge*. Da segnalare che un'altra opera giovanile di Carlo Antonio (*Astrorum simulachra*, Bologna 1624), dedicata a Virgilio Malvezzi, si vale della presentazione di una poesia di Claudio Achillini («Chi di spiar desia / Del gran libro del Ciel gli alti secreti, / Leggane i bei decreti in queste carte, / Carte, là dove parmi / Scorgere un più bel Ciel stellato a' carmi. / Qui miri, e dirà poi, / Che le forme Celesti hoggi son belle / Più negli inchiostru tuoi, che ne le Stelle»), che con Giovan Battista, fratello di Carlo Antonio, e il Malvezzi allacciò un sodalizio assai stretto soprattutto tra il 1625 e il 1630 (cfr. F. CALEF, *Alcune fonti manoscritte per la biografia di Virgilio Malvezzi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIV, 1967, p. 80).

Il Malvasia (cfr. nota 80) ebbe, attraverso uno scambio epistolare forse fittizio, anche modo di proporre un dialogo su temi scientifici con il Manzini, (cfr. *Della sicura incertezza nella declinatione dell'ago magnetico dal Meridiano. Del modo di terminar l'Ombre Gnomoniche con altre inventioni utili. Lettera scritta dal dottore Carlo Antonio Manzini al senatore Cornelio Malvasia*, ... Bologna 1650). L'operetta consentì a Carlo Antonio di entrare in garbata polemica con F.M. Grimaldi e il Riccioli in merito alla misurazione da loro effettuata dell'«altezza del polo di Bologna» (p. 15), giudicata inesatta. Il Manzini intende comunque specificare come l'errore fosse stato determinato non da scarsa abilità dei gesuiti, quanto piuttosto dalla inferiore qualità degli strumenti di osservazione da loro usati a tale scopo rispetto ai suoi. Carlo Antonio vi rammenta inoltre un esperimento sul magnetismo che effettuò nel 1639 «ad istanza d'un Padre Gesuita» e di cui avrebbe fatto menzione il Kircher «nell'Arte sua Magnetica» dandone erroneamente il merito a un fratello di Carlo Antonio (p. 3). Confrontata la notizia con quanto scrive il KIRCHER (*Magnes sive de arte magnetica, opus tripartitum*, Romae 1641, p. 438) si individua in Mario Bettini il «Padre Gesuita» in questione; mentre il Manzini a cui fa riferimento il Kircher è Giovan Battista. Il fatto che Carlo Antonio ometta volutamente nella sua lettera il nome del Bettini mi pare possa essere ritenuto indice di una crisi tra i due nei rapporti personali. Rapporti che pure avevano in precedenza trovato modo di manifestarsi anche nella stesura in collaborazione della dodicesima parte degli *Apiaria*, stampata a Bologna nel 1642 (cfr. ARICÒ, nota 79). Tale crisi ben si collega con i contenuti del passo dell'*Almagestum novum* prima ricordato, in cui il Riccioli — in un momento di forte scontro con il confratello — intende rendere manifesta la piena solidarietà che corre tra lui e il Manzini.

⁸² Cfr. *Nel mondo di Galileo*.

⁸³ Cfr. *Introduzione*, p. 5 nota 3.

⁸⁴ Vi è da rammentare, tra l'altro, che il Riccioli e il Grimaldi «dal nome del Magini vollero intitolata una macchia della luna»; *ivi*, p. 112.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 126.

qualche supposizione⁸⁶. In particolare porta a ritenere che, almeno per quanto concerne la realtà bolognese, non vi fosse una necessaria e insanabile contraddizione tra l'accogliere tesi galileiane e intessere contemporaneamente un proficuo dialogo scientifico con i Gesuiti, basato magari su di una comune buona predisposizione nei confronti degli insegnamenti di Brahe. Una possibilità che sembra trovare indiretto sostegno in recenti studi sul Biancani. Da essi appare infatti un suo spiccato orientamento a far proprie molte delle teorie di Brahe⁸⁷, congiunto a una precisa tendenza ad accogliere insegnamenti di carattere fortemente innovativo rispetto alla tradizione scientifica di stampo aristotelico, in particolare alcuni di Galileo⁸⁸. Un carattere intellettuale i cui tratti mostrano, a una prima sommaria analisi, elementi di somiglianza con quelli propri dell'opera del Magini, soprattutto degli ultimi anni, e di alcuni suoi scolari. Anche se conclusioni precise rispetto a tale ipotesi potranno venire solo da una indagine attenta in merito all'impatto avuto dalla lezione di

⁸⁶ Il fatto stupisce meno qualora si tenga conto che la «storia dell'Ordine [dei Gesuiti] manifesta invece una tensione costante tra elaborazione personale, anche innovativa, e una dottrina ritenuta valida e vincolante» e che prima della condanna di Galilei «fu apprezzabile la penetrazione entro la compagnia di assunti epistemologici di chiara, e talora dichiarata, matrice galileiana, spinta in qualche caso fino all'abbandono di capisaldi della cosmologia e della meccanica aristoteliche»; U. BALDINI, *Una fonte poco utilizzata per la storia intellettuale: le «censurae librorum» e «opinionum» nell'antica Compagnia di Gesù*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XI (1985), pp. 20 e 39. Non va per altro dimenticato che, al tempo in cui fu in competizione col Magini per la cattedra di matematica nello Studio bolognese, Galileo probabilmente cercò e forse ebbe l'appoggio diretto del Clavio — la maggiore autorità scientifica tra i Gesuiti — allo scopo di ottenerla (cfr. DRAKE, *Galileo*, p. 36; BAFFETTI, *Galileo*, pp. 56-57).

⁸⁷ Secondo BALDINI (*La scuola*, p. 126) il Biancani «produsse [...] il primo manuale italiano di astronomia in cui fu argomentato l'abbandono del sistema tolemaico ed adottato quello di Brahe».

⁸⁸ Su uno di tali aspetti innovativi presenti nel pensiero del Magini si veda Baffetti, *Il «Sidereus Nuncius»*, p. 498. Per il Biancani cfr. i lavori di Baldini citati alla nota 12. Già il Riccioli aveva sottolineato il favore con il quale sia il Biancani che il Magini avevano accolto gli insegnamenti di Tycho Brahe (*Almagestum novum*, II, p. 287).

Afferma il BIANCANI (*Sphaera*, p. 413): «Astronomiam maxime exemplo Tichonis promovere oportet adhibitis scilicet magnis et exquisitis instrumentis, assiduas observationes peragere, easque cum antiquorum observationibus conferre»; (*Clarorum*, in *Aristotelis*, p. 62): «Ticho Brahe Baro Danus, verus Astronomiae instaurator».

Il giudizio del Biancani su Copernico coincideva, almeno su di un principio essenziale, con quello del Magini. Il gesuita afferma infatti (*Sphaera*, p. 397): «Nicolaus Copernicus, qui praeter absurdam hypothesim de motu terrae eximius est astronomus».

Brahe sul mondo scientifico italiano tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del secolo seguente, con particolare riguardo al modo in cui tale impatto ebbe a manifestarsi nell'opera di singoli autori e di come in essa seppe eventualmente trovare una mediazione con assunti di matrice galileiana.

La celebrità conseguita in vita dal Magini si tradusse per lui anche in buoni guadagni, nonostante i quali egli lasciò la famiglia — destinata per altro ad estinguersi con i suoi stessi figli — in condizioni tutt'altro che agiate, forse a causa delle spese da lui sostenute per condurre a termine l'opera sull'«Italia», che costituì «la maggiore preoccupazione di tutta la sua vita e ch'egli ebbe il supremo dolore di lasciare incompiuta»⁸⁹. Neppure al Roffeni toccò sorte migliore rispetto al maestro riguardo alla condizione economica nell'ultimo periodo della sua vita, anche se sono ignote le cause di tale fatto. Nel 1642 infatti lo stato in cui erano cadute le sue finanze lo costringeva, col consenso della moglie Laura Bavosi⁹⁰, a disfarsi di beni immobili allora in suo possesso, ottenendo in cambio dai creditori di non essere perseguitato. La descrizione notarile di tali beni costituisce atto interessante, comunque degno di essere reso noto, come documento della condizione patrimoniale in cui si trovava, alla fine della sua vita, uno dei più celebri a-

⁸⁹ *Introduzione*, p. 31.

⁹⁰ Laura era strettamente imparentata (suo padre ne era il cugino) con i fratelli Alfonso e Rinieri Bavosi (cfr. CARRATI, *Alberi genealogici*, B 702, n. 20; GUIDICINI, *Alberi genealogici*, ms. in Arch. di Stato di Bologna, Sala di Studio, p. 137), canonici regolari di S. Salvatore, il primo dei quali fu generale della «Congregazione» dal 1616 al 1625, morti rispettivamente nel 1628 e 1632 (cfr. FANTUZZI, *Notizie*, I, 1782, pp. 398-400). Alfonso fu autore di varie opere tra cui una (*Disputationes catholicae...*, Bononiae 1607), dedicata al cardinale Pietro Aldobrandini, può vantare la presenza di un «carmen» in lingua greca in onore dello scritto e del suo autore di Ascanio Persio, fratello di Antonio, allievo e amico di Federico Pendasio, della cui «dottrina» e «fama è traccia quasi in ogni pensatore dell'epoca» (E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, II, Torino 1966, p. 576). Ascanio fu un seguace degli insegnamenti di Alessandro d'Afrodisia (cfr. *ivi*, p. 544).

Il Bettini ebbe rapporti almeno di stima culturale nei confronti di Antonio Mirandola, il più celebre tra i canonici di S. Salvatore in quegli anni (su di lui cfr. il mio, *Botero e la ragion di Stato in autori bolognesi del Seicento*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino, 8-10 marzo 1990, a cura di A.E. Baldini, Firenze 1992, pp. 303-317). Se si pone in relazione questa circostanza con l'esistenza di sicuri legami tra il Bettini e il Roffeni, si può supporre che in tale rete di solidarietà culturali, se non addirittura di amicizie, possano avere avuto un qualche ruolo Alfonso e Rinieri.

strologi del proprio tempo⁹¹. In grado di prevedere, come il maestro, la data della sua morte⁹², ma, a quanto sembra, cattivo amministratore dei propri averi⁹³.

GIAN LUIGI BETTI

⁹¹ Gli atti notarili che regolarono la vicenda — stesi da Giuseppe Spontarelli e Orazio Montecalvi e che ho rinvenuto tra le carte di quest'ultimo, ff. 78r-88v, (cfr. nota 76) — sono due. L'uno (26 marzo 1642) a nome di Laura Bavosi, l'altro (28 marzo 1642) a nome dello stesso Roffeni. Nelle carte vi sono anche due distinte descrizioni dei beni, del tutto identiche se non fosse per qualche lieve differenza ortografica che le distingue (ff. 82r-83r e 87r-88v). Nella seconda, inoltre, allorché si dovrebbero citare nomi di persona, si incontrano talvolta spazi lasciati volutamente bianchi che non si trovano invece nell'altra. Ho comunque preferito trascrivere questa seconda versione, in quanto vergata con calligrafia assai migliore della precedente, integrando, ove necessario, i dati mancanti traendoli dalla prima (cfr. *Appendice*).

⁹² Cfr. RICCIOLI, *Almagestum novum*, I, p. XXXVII.

⁹³ In un atto del notaio bolognese Vincenzo Vasselli del 14 giugno 1644, cioè posteriore alla morte del Roffeni (Archivio di Stato di Bologna, Archivio notarile, 5-8-9, 1642-1646), si legge con riferimento a Giovan Antonio: «aere alieno summopere gravatus [...] eius bona cessit, renuntiavit et dimisit eius creditoribus, et in eorum manibus, interveniente etiam illustrissima domina Laura Bavosia eiusdem d. Roffeni uxore». Il Vasselli è citato dalla GRANDI VENTURI, *Inventario*, p. 270 n. 158.

Appendice

Descrizione dei beni posseduti da Giovan Antonio Roffeni nel marzo 1642 (Arch. di Stato di Bologna, Notarile, Atto di Orazio Montecalvi, 1641-1643, ff. 87r-88v)

/f. 87r⁹⁴/. Il signore dottore Giovan Antonio Roffeni et la signora Laura sua moglie rilasaranno in mano a creditori di detto signor Roffeni gl'infrascritti corpi de beni a fin che essi signori creditori possano come da autorità venderli al maggior prezzo per sodisfare a tutti secondo le anteriorità, estinguendo censi e francando li beni venduti col patto di francare, e sodisfacendo a ciascheduno de suoi affitti et censi, conforme alle sue anteriorità et come parerà alla prudenza de Signori capi e deputati.

Li beni sono questi, e prima

un luogo di terra arrativa, arborata, vidata, fruttifera, boschiva, et d'altre qualità et anco prativa, detto il Loco della Lobia, posto nel commune di Ceredolo, con casa per padroni e contadini.

Item un altro luogo di terra et posto nel suddetto commune, contiguo al suddetto, in loco la Casa Bianca con casa per li contadini.

Item un luogo grande posto nel comune di San Vitale di terra arrativa, arborata, vidata et prativa con casa per li contadini.

Item un laghetto dove è il maceratore, posto nel suddetto commune di San Vitale, di terra arrativa, arborata, vidata, et d'altre qualità et con casa per li contadini, in loco detto alli Lamari.

Item un luogo di terra arrativa, arborata, vidata et d'altre qualità posto nel commune di San Vitale, con alcuni prati con casa per li contadini, in loco detto il loco delli Prati.

⁹⁴ La trascrizione è fedele all'originale. Fa eccezione quanto attiene alla punteggiatura, all'uso delle maiuscole e degli accenti, che è stato modernizzato. Alcune abbreviazioni, al tempo di uso comune, sono state sciolte.

/f. 87v/ Item una casa posta in Bologna nella via di Saragozza a uso di forno, murata, cuppata, tavellata et balchionata, hora condotta in affitto dal signor Pietro Folesani, m. di casa dell'illustrissimo signor marchese Girolamo Albergati; per anno affitto di L. 200.

Item una casa con due botteghe contigue a quella posta nella suddetta strada di Saragozza, delle suddette qualità, condotta in affitto dal m. Giovan Maria Nicola, m. di casa del signor conte Albergati; paga ogn'anno L. 225.

Item un'altra casa posta nel borgo di Santa Catherina, condotta in affitto da Marco Antonio Malperta; paga ogn'anno L. 55.

Item una casa con forno posta in San Felice, vicino al ponte Rheno dalla Charità, condotta in affitto da quelli da Via; paga ogn'anno di pigione L. 200.

Con questo che al signor dottore Giovan Antonio suddetto si faccia fidanza della sua persona, et che si riservi, per assicurazione della signora Laura, con li pesi infrascritti che vi sono sopra gl'infrascritti beni. Cioè la casa dove abita il detto signor dottore Roffeni con tutti quelli pochi mobili che hora vi si trovano.

Item un luogo posto nel commune di San Vitale, dove è un palazzo, o casa /f. 88r/ grande di terra arrativa, vidata, et d'altre qualità, con quelli pochi mobili che in detta casa vi sono.

Le gravezze che sono sopra li detti beni sono le infrascritte, cioè dalli signori Gasparo et fratelli delli Hercolani un patto di francare di L. 4000, con la sigurtà dell'eccellentissimo signore Giacomo Barbieri, con gl'affitti da correre per l'avenire.

Item per resto di prezzo della detta casa si deve al signor Francesco Babiani L. 2000 circa, come cessionario della signora Laura Poeta, venditrice della suddetta casa.

Item sopra il luogo di San Vitale si deve alli heredi, che sono stati del quondam signore Simone Brusati L. 9000, che vanno divise in tre persone.

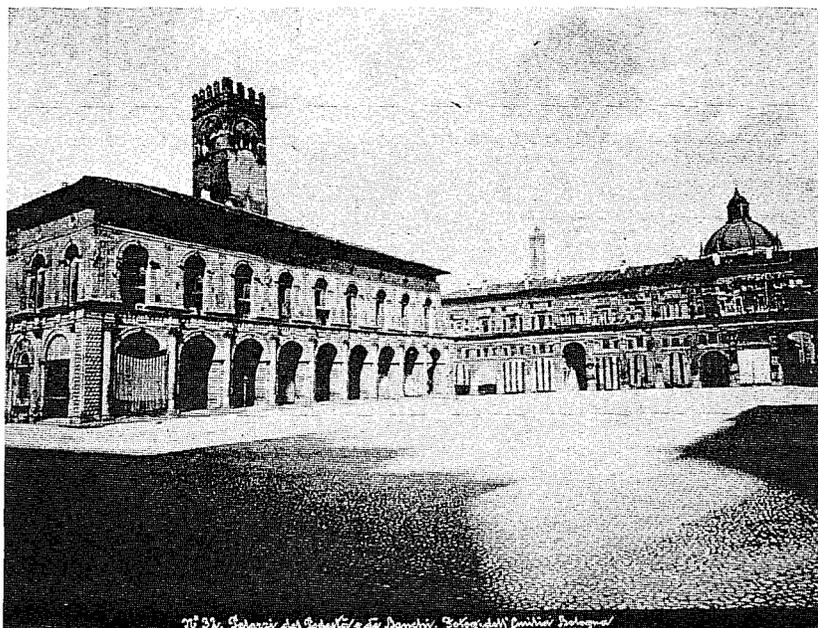
Che cavandosi da signori creditori più somma dalli suddetti beni di quello che importano li debiti di francationi et estintioni di censi et affitti decorsi, il resto si deve restituire al signor dottore Giovan Antonio Roffeni.

Cavandosi meno, restano alli signori creditori le sue attioni nelli altri suddetti beni rimasti al signor Dottore, et in tutto quello che fosse per acquistare, detratta però l'assicurazione della dote della suddetta signora Laura per quella parte nella quale Lei fosse anteriore alli suddetti creditori.

/f 88v/ Rispetto alli frutti et pigioni sequestrate, si dividano tutte per metà et questo acciò possa proseguire la causa che ha contro il signor Girolamo Bavosi⁹⁵. Si afferisce di far la vendita della casa riservata di sopra quando venghi chi voglia pagare il prezzo conveniente per ripigliarsi in altri beni, premendosi che li signori creditori siano quanto prima sodisfatti in ogni maniera.

Io Giovan Antonio Roffeni affermo quanto di sopra. Io Laura Bavosi affermo quanto di sopra, riservata la mia dote come di sopra si contiene.

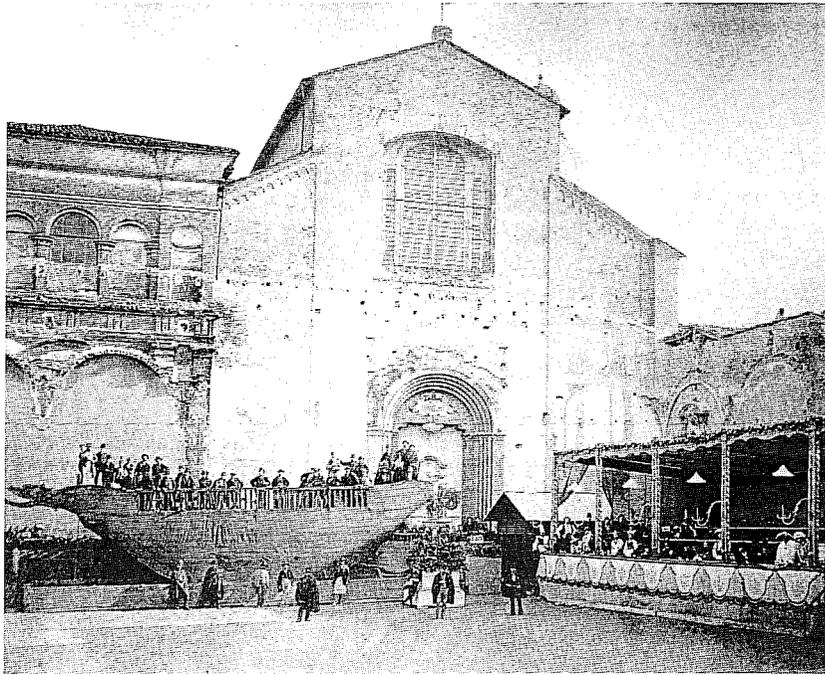
⁹⁵ Si tratta dello zio di Laura (cfr. CARRATI, *Alberi genealogici*, B 702, n. 20; GUIDICINI *Alberi genealogici*, p. 137).



1. Fotografia dell'Emilia (att. 1865-1940), «Palazzi del Podestà e dei Banchi tav. n. 32», (post 1865 - ante 1888), albumina (G.D.S. cassetto 2).



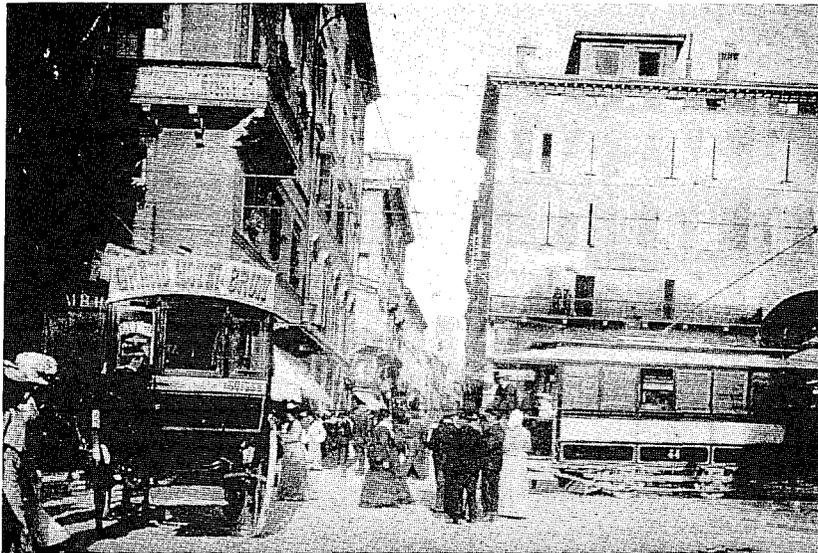
2. Emilio Anriot (1826-?), n. 252 «Torre dell'orologio e Palazzo dei Notai», in *Vedute quadri insigni di Modena, Bologna, Ravenna, rappresentati con la fotografia*, N. Zanichelli, Modena, 1868, albumina (G.D.S. cassetto 3, ex 18.n.I bis, 19)



3. Anonimo, Apparati per il carnevale del 1877 davanti alla Chiesa di San Domenico, 1877, albumina, dono Cerruti-Vogli 1980 (G.D.S., cassetto 3, cart. Cerruti-Vogli n. 3)



4. Emanuele Roncagli (attivo agli inizi del sec. XX), «Sala A. Asilo dei bambini lattanti e galleria delle arti grafiche», in *Ricordo della II esposizione operaia*, Bologna, 1900, albumina, legato A. Dallolio 1935 (G.D.S., cassetto 1, fondo A. Dallolio, ex 2.NN.I.29)



5. Anonimo, Via Rizzoli dal Canton dei Fiori, 1906, stampa alla gelatina, dono Oreste Trebbi 1944 (Sezione mss., Fondo Trebbi, Cartone XX, 8, c. 6)



6. Giuseppe Cavazza (attivo agli inizi del sec. XX), «Porta Castiglione e mura di Porta Santo Stefano, esterno», in *Le mura e le porte di Bologna*, 1902, tav. 50, positivo alla gelatina d'argento (G.D.S. cassetto 2, ex 17.E.VI.3)